



OSSESSO

BENEDETTA CENTOVALLI
LA TEORIA DEL RESTO

C'è un piccolo libro di Philippe Forest, l'autore del terribile e indelebile "Tutti i bambini tranne uno" (di cui abbiamo parlato in questa rubrica del 16/8/05), che contiene una sua conferenza corredata dalla trascrizione del dibattito tenuta a Nantes nel novembre 1998 sulla morte del romanzo: "Il romanzo, il reale" (a cura di Gabriella Bosco, Milano, Scuola Holden-Bur, 2003). Uno dei più interessanti saggisti e scrittori francesi affronta il sempreverde allarme sulla fine del romanzo analizzando e confutando quest'affermazione che ritorna almeno ogni dieci anni ricevendo ogni volta le risposte più diverse. Lo fa anche con il diritto dell'autore che è stato costretto a confrontarsi drammaticamente con la morte raccontando la malattia e la scomparsa della figlia di quattro anni in "L'enfant éternel" (1997) e in "Toute la nuit" (1999, di cui è annunciata l'uscita sempre per Alet).

Allora un romanzo è ancora possibile? Sì, certo, ma solo se ha a che fare con l'impossibile del reale. Sulla scia di Lacan e Bataille, per spiegare cosa si intende con questa definizione, ci soccorre la teoria del resto: dividiamo 10 per 3, oltre la virgola resterà sempre qualcosa che lascerà il calcolo incompiuto. Il reale è questo resto di cui il sapere non sa venire a capo. «C'è questo qualcosa che persiste, eterogeneo rispetto all'ordine del discorso, che non si lascia dissolvere al suo interno, e che chiama l'eco di una parola - il romanzo - che sappia accoglierlo». Il resto che la realtà non vuole, lo scarto, il debordante, la ferita, l'anomalia, il punto maledetto dove si guasta il pensiero o dove il senso si disfa sono il dominio del romanzo, di questo e di nient'altro si devono occupare i romanzi.

Il desiderio e il lutto, lo scandalo non addomesticabile della morte, come fonti di ogni narrazione. Il resto è l'impossibile. Tutto quello che la realtà lascia al di fuori del suo perimetro, tutto ciò per cui mancano le parole suscita la pulsione ro-

manzesca. L'osceno, l'oscenità del reale, l'eccedenza della realtà, il rifiuto, il cadavere, quello da cui si è soliti distogliere lo sguardo, gli oggetti costanti della nostra rimozione. Il romanzo come antidoto alla elaborazione del lutto, al dissolvimento della memoria, come altro dalla consolazione e dalla conciliazione, dal risarcimento e anche dalla giustizia. Ogni esperienza - sia di sofferenza sia di piacere - rientra nel reale perché non interamente traducibile nel linguaggio dell'utile, nella logica lineare. Ogni apertura in questo discorso, ogni sua perturbazione o discontinuità offrono il varco dalla realtà al reale, cioè al luogo di un'esperienza tra senso e non senso mai completamente dicibile. «Se il romanzo dimentica che l'impossibile è il reale, corre il rischio di non proporre più niente se non un'algebra vuota che gioca su termini tanto cavi quanto enfatici: nell'elusione del concreto, nell'annullamento della percezione, nell'obliterazione dell'esperienza». Per questo il romanzo deve sfuggire alla trappola della mimesis, della copia della realtà, del realismo, perché quando la rappresentazione avvicina il reale è per scoprirvi l'errore, lo strappo, la mancanza. Al tempo delle avanguardie il romanzo era prossimo alla sua scomparsa, alla sua assunzione negativa. Oggi prolifera nella sua pretesa di assorbire ogni forma e si disperde nei mille rivoli di un mercato di pacottiglie utili alla carriera e alla vetrina di politici e giornalisti o altra varia umanità prestata alla letteratura il tempo di un balletto e alla quale per il resto della loro vita riserveranno il disprezzo che merita. Così il romanzo è ben tollerato, innocuo e clonato sui modelli collaudati, accumulo combinatorio di finzioni fossili, pura restaurazione naturalistica.

Il predominio attuale del genere poliziesco, accompagnato dal romanzo storico e da quello familiare, alimentano il mercato delle contraffazioni redditizie e rassicuranti. Si può cancellare il bisogno di indagare la verità e il suo mistero? «Il romanzo è la chiave delle stanze proibite di casa nostra - scrive Aragon - I profeti che annunciano un mondo senza romanzi per domani o dopodomani, immaginano che cosa sarebbe un mondo senza romanzi? Io li sfido a farlo. In ogni caso sono dei sabotatori». E se mai dovessero riuscirci dovremmo reinventare il romanzo, semplicemente.

